



◆ **Folla in festa ieri notte all'arrivo dei primi soldati di Mosca. E fra gli applausi qualcuno brucia la bandiera americana**

◆ **Per i serbi troppo rapida la marcia dei britannici e i generali jugoslavi li bloccano alle porte della città**

◆ **Delusa l'attesa dei cittadini albanesi che volevano applaudire per le vie della capitale l'arrivo dei liberatori**

Russi e inglesi si dividono l'aeroporto A Pristina faticoso compromesso dopo un lungo braccio di ferro

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCCA

PRISTINA Sono a pochi passi di distanza. Fermi all'incrocio per Glavica, i gorkha del Primo battaglione reale fucilieri bloccano la strada. Davanti a loro, una colonna di camion vuoti con le insegne della Vojska, l'esercito jugoslavo. Aspettano da ore, tenendosi d'occhio. «I britannici non rispettano gli accordi», dicono i serbi. Le truppe di sua maestà sono arrivate troppo presto, si sono spinte 15 chilometri oltre il punto concordato nelle complesse procedure di ritiro. «Dovevano arrivare a Pristina non prima di martedì prossimo», dice un alto ufficiale jugoslavo. Il generale Djakovic, carte alla mano, protesta con Adrian Freer, che guida la V Brigata aerotrasportata britannica. Un quarto d'ora di discussione, in mezzo alla strada, mentre comincia a piovere. Poi lo Scimitar in testa alla colonna inglese si mette in marcia. Ma il meccanismo della missione Onu in Kosovo non gira nel verso giusto. Le regole sono saltate, una variabile imprevedibile ha accelerato i tempi e scombinato i piani. Quando i britannici passano il confine macedone, poco dopo le cinque del mattino, una colonna russa è già entrata trionfalmente a Pristina da ovest.

BENVENUTO DI JACKSON
Atterrato a Pristina incassa e dà il benvenuto alle forze russe nella Kfor

Davanti all'hotel Grand di Pristina, un gruppo di ragazze aveva aspettato per tutto il pomeriggio, stringendo tra le mani mazzi di rose raccolte in giardino. «È fantastico quello che sta succedendo, mi ricorderò sempre del 12 giugno», dice Alma Leti, una ragazza albanese di 18 anni. Negli ultimi mesi è uscita di casa solo per fare le code per il pane, insieme alla madre. Suo padre Kemaile il fratello Astrit non hanno mai osato mettere un piede oltre la soglia, temendo di essere uccisi per il solo fatto di essere uomini albanesi. «Quelli che facevano non più paura erano i civili armati e la polizia». Dice Alma. È pericoloso anche adesso uscire, ma oggi non ci importa più.

Alma e le sue amiche, compagne di scuola, aspettano inutilmente, mentre salza un vento rabbioso. Non ci sarà un a contro-parata dopo quella russa della notte. I britannici sono in ritardo, bloccati dalle trattative lungo la strada. A Pristina arriva solo qualche jeep, in serata. E slitta di ora in ora l'ingresso delle truppe britanniche. «Non c'è stato nessun problema, i serbi rispettano pienamente gli accordi», aveva detto nelle prime ore del mattino il generale Freer, alla testa della colonna di reparti scelti - gorkha e II e III battaglione paracadutisti - incaricati di verificare la sicurezza della strada per Pristina. I militari britannici non nascondono la delusione. Chiedono dei russi, vogliono sapere quanti sono, quanti mezzi, come sono stati accolti. «Che fregatura», dice uno di loro, Michael Butler.

Sull'asfalto, all'altezza di Glavica, si vedono le armi sequestrate nei primi quaranta chilometri di perlustrazione britannica: una mitra Thompson, quattro Kalashnikov, una mitraglietta, 5 bombe a mano e dieci pistole, tutte diverse. Sono stati già delimitate almeno tre aree minate, una in una galleria. Si contano decine di mezzi corazzati, due e licotteri sorvolano la zona. Sui blindati ci sono le insegne della Nato, pochi hanno la sigla Kfor. C'è la bandiera britannica e quella dei battaglioni paracadutisti. La bandiera dell'Onu non si vede.

A Pristina c'è un'atmosfera confusa. I quartieri albanesi restano deserti, nelle strade gira molta gente armata, non sempre identificabile. La scorsa notte un albanese è stato ucciso e derubato da un gruppo di uomini armati. La moglie e il figlio sono stati feriti. Anche di giorno si sentono raffiche di mitra. È la polizia serba ha un atteggiamento palesemente ostile. Il ritiro delle truppe continua e con loro anche quello dei civili. La presenza dei russi è

per tutto il giorno, con la polizia jugoslava e con il generale Viktor Zavarzin, appena promosso per aver condotto felicemente il contingente russo dalla Bosnia al Kosovo, bruciando i militari della Nato. Si tratta su tutto il comando, la collocazione delle truppe russe, i tempi. Altri 300 militari di Mosca sottratti al contingente Sfor in Bosnia sono lungo la strada, con una sessantina di veicoli. Nella tarda serata si raggiunge un compromesso, russi e inglesi si dividono il controllo dell'aeroporto. Le truppe britanniche occuperanno il lato sud. Il generale Jackson, atterrato a Pristina, incassa e dà il benvenuto ai soldati russi nella Kfor.

Davanti all'hotel Grand di Pristina, un gruppo di ragazze aveva aspettato per tutto il pomeriggio, stringendo tra le mani mazzi di rose raccolte in giardino. «È fantastico quello che sta succedendo, mi ricorderò sempre del 12 giugno», dice Alma Leti, una ragazza albanese di 18 anni. Negli ultimi mesi è uscita di casa solo per fare le code per il pane, insieme alla madre. Suo padre Kemaile il fratello Astrit non hanno mai osato mettere un piede oltre la soglia, temendo di essere uccisi per il solo fatto di essere uomini albanesi. «Quelli che facevano non più paura erano i civili armati e la polizia». Dice Alma. È pericoloso anche adesso uscire, ma oggi non ci importa più.

Alma e le sue amiche, compagne di scuola, aspettano inutilmente, mentre salza un vento rabbioso. Non ci sarà un a contro-parata dopo quella russa della notte. I britannici sono in ritardo, bloccati dalle trattative lungo la strada. A Pristina arriva solo qualche jeep, in serata. E slitta di ora in ora l'ingresso delle truppe britanniche. «Non c'è stato nessun problema, i serbi rispettano pienamente gli accordi», aveva detto nelle prime ore del mattino il generale Freer, alla testa della colonna di reparti scelti - gorkha e II e III battaglione paracadutisti - incaricati di verificare la sicurezza della strada per Pristina. I militari britannici non nascondono la delusione. Chiedono dei russi, vogliono sapere quanti sono, quanti mezzi, come sono stati accolti. «Che fregatura», dice uno di loro, Michael Butler.

Sull'asfalto, all'altezza di Glavica, si vedono le armi sequestrate nei primi quaranta chilometri di perlustrazione britannica: una mitra Thompson, quattro Kalashnikov, una mitraglietta, 5 bombe a mano e dieci pistole, tutte diverse. Sono stati già delimitate almeno tre aree minate, una in una galleria. Si contano decine di mezzi corazzati, due e licotteri sorvolano la zona. Sui blindati ci sono le insegne della Nato, pochi hanno la sigla Kfor. C'è la bandiera britannica e quella dei battaglioni paracadutisti. La bandiera dell'Onu non si vede.

A Pristina c'è un'atmosfera confusa. I quartieri albanesi restano deserti, nelle strade gira molta gente armata, non sempre identificabile. La scorsa notte un albanese è stato ucciso e derubato da un gruppo di uomini armati. La moglie e il figlio sono stati feriti. Anche di giorno si sentono raffiche di mitra. È la polizia serba ha un atteggiamento palesemente ostile. Il ritiro delle truppe continua e con loro anche quello dei civili. La presenza dei russi è

stata un'iniezione di fiducia, che non supera le strade del centro di Pristina.

«Abbiamo parlato con l'Uck a Kacani - dice il generale britannico Freer -. Hanno un approccio molto realistico. Non creeranno problemi». I serbi continuano ad avere paura. Alle porte di Pristina, una fila di trattori aspetta di rimettersi in marcia. «Questo è il risultato dell'aggressione Nato», dice un uomo, mentre risistema i bagagli. «Nel '91 sono stato costretto a fuggire da Zara, nel '95 dalla Krajina. Ora scappo da Prizren», dice Boris. Avrà una sessantina d'anni, era meccanico. Il trattore se lo porta dietro da quando è fuggito dalla Croazia, dove aveva un po' di terra. Ora sale verso Kraljevo e Krusevac, dove ha dei parenti, profughi come lui. «Ho paura dei terroristi albanesi. Come faccio ad avere fiducia delle Nazioni Unite? C'erano anche in Krajina. E siamo stati costretti a scappare lo stesso».



Soldati delle forze Kfor sulla strada che porta a Pristina, in basso un Apache sorvola la città Kosovara

R. Signeti/Reuters

L'INTERVISTA ■ SALVATORE VECA, filosofo

«E adesso rifondiamo le Nazioni Unite»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «I russi che vengono accolti come tutori e fratelli in nome del panslavismo dai serbi del Kosovo, gli alleati che si attestano a presidio delle aree etnicamente omogenee in quanto popolate, o da ripopolare, dai kosovari albanesi. È una specie di riproposta di fine secolo dell'idea che possono convivere solo persone che condividono le stesse origini e la stessa identità collettiva». L'inquietante concetto è espresso da Salvatore Veca, ordinario di Filosofia della politica all'Università di Milano e presidente della Fondazione Feltrinelli.

Professor Veca, in questi giorni si è tornati a discutere sulla guerra. Che bilancio si può trarre sul piano politico delle idee?

«Si è trattato di un confronto-scontro tra due mondi: quello della potenza, della tecnologia, dei valori democratici declamati, e il mondo dei poveri, dei dannati della terra. Il tragico paradosso è che la guerra dei "ricchi", della potenza atlantica, ha prodotto ulteriore sofferenza e miseria in quel mondo di poveri che pure si voleva tutelare. Di certo, questa guerra, sul piano concettuale, segna un punto di non ritorno».

Punto di non ritorno?

«Certamente. La guerra in Kosovo ci dice che possono esserci delle ragioni che

legittimano il ricorso all'uso della forza quando ci si trova in presenza di una violazione sistematica dei diritti della persona. C'isè reso conto che, di fronte a queste violazioni, la sovranità statale non costituisce più un limite invalicabile. Ebbene, d'ora in avanti l'idea di usare qualcosa che è Male - come la guerra,

//
L'Europa dovrà chiedersi: quanto per il Welfare? Quanto per il Warfare?
//



che resta tale - per ridurre o bloccare un Male peggiore (in questo caso la pulizia etnica) diventa un qualcosa di giustificato e non di "giusto". Questo, a me pare, è stato il punto di principio sostenuto, sia pur con diverse accentuazioni, dai leader della sinistra europea».

La sinistra e la guerra. Un tema che ha suscitato un dibattito appassionato, a volte drammatico. «Le ragioni delle sinistre sono state a sostegno della tutela dei diritti umani, so-

prattutto in riferimento a gruppi e comunità, in questo caso quella dei kosovari albanesi. Ragioni nobili, non c'è dubbio. Ma proprio per questo vale la pena di riflettere sul fatto che, se anche si accetta questa prospettiva, resta una questione aperta, una domanda che attende ancora risposta: chi ha l'autorità di giudicare le ragioni morali, etiche, per produrre una sofferenza volta a ridurre una maggiore?

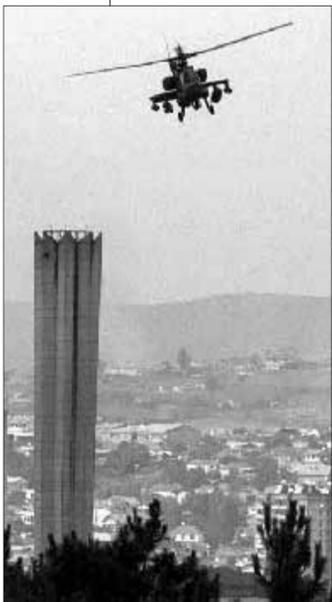
Cominciamo dal primo «deficit». «La debolezza europea nel campo della politica della sicurezza comune è ormai una questione così dirimente che non si può più rimandare nell'agenda. E qui viene il difficile. Perché una riflessione sulla sicurezza europea, se è davvero seria e responsabile, è anche, se non soprattutto, una riflessione sulle politiche sociali, sulle politiche pubbliche. Con una battuta: quanto per il "Welfare" e quanto per il "Warfare"?».

E il deficit-Onu?

«La debolezza dell'Onu richiede una ridefinizione delle istituzioni Nazioni Unite. Rafforzare il ruolo, non solo in termini economico-militari ma anche etico-motivazionali, può servire a individuare quel "giudice imparziale", di cui si è detto. Ma oggi c'è un interrogativo più inquietante: qual è il disegno per i Balcani sotteso dalla guerra?».

L'avvio del dopoguerra suscita allarme. L'attrito Nato-Russia, la rincorsa ad occupare zone del Kosovo. Si rischia una spartizione etnica post-conflitto?

«È l'aspetto più amaro del bilancio di questa guerra. Nel corso del conflitto è sembrato che gli obiettivi cambiasero, che subissero una specie di metamorfosi. Si era partiti dall'idea che il male da combattere era la pulizia etnica. È stata una risposta purtroppo tardiva a quel processo, in corso dal '91, di omogeneizzazione etnica nella ex Jugoslavia che rappresenta l'esatto contrario degli scopi dichiarati dell'azione militare della Nato. Ora potrebbe risultare che l'esito del conflitto finisca per essere, per ciò che riguarda il Kosovo, una spartizione di territori in funzione delle etnie. Una specie di riproposizione di fine secolo dell'idea che possono convivere solo persone che condividono le stesse origini, la stessa memoria e la stessa identità collettiva. Se così fosse, la sconfitta politica ed ideale dell'Europa sarebbe totale. Perché la spartizione etnica è la negazione di quell'unica cosa di cui l'Europa può forse gloriarsi nella sua storia e nella sua civiltà: vale a dire l'aver dato fondamento concettuale e concretizzato ad una concezione aperta e tollerante della società. E questa potrebbe essere la scommessa delle sinistre europee: determinare le condizioni per un processo sicuramente difficile e tortuoso che apra nell'area così tormentata, ma anche così nostra, dei Balcani, esperimenti di convivenza, famigliari alla luce di moralità di politica europea».



G7, ricostruzione fra dubbi e lentezze Un gruppo speciale si riunirà solo a luglio. Contrasti Europa-Usa?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Non si metterà in moto molto velocemente la «macchina» degli aiuti per la ricostruzione dei Balcani. Solo alla metà di luglio si terrà la prima riunione del gruppo speciale presieduto dalla Commissione Europea e dalla Banca Mondiale al quale partecipano la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (fin qui utilizzata per l'Est europeo) e la Banca europea degli investimenti. I motivi sono due. Il primo è tecnico: gli esperti dell'Unione europea della Banca Mondiale, come ha confermato ieri nel corso del vertice dei ministri finanziari del G7 il commissario Yves-Thibault de Silguy, potranno cominciare la verifica delle necessità effettive solo quando la loro sicurezza personale potrà essere assicurata. Per quanto il ripristino di tali condizioni venga ritenuto da tutte le parti in causa molto rapido, nessuno si sente di anticipare i tempi. Quanto al «che fare», la scelta appare ovvia: si tratta di

assicurare la sistemazione dei rifugiati. Ma c'è un'altra ragione che ha consigliato ai ministri finanziari di procedere con i piedi di piombo: il fronte europeo (nel G7 fanno parte Usa, Giappone, Francia, Italia, Gran Bretagna, Germania e Canada) ha mal digerito la decisione americana di scaricare sui partner il costo della ricostruzione economica delle aree sconvolte devastate prima dagli sterminii di Milosevic e poi dai bombardamenti della Nato. Ancora non è emerso ufficialmente questo contrasto, ma in ambienti diplomatici si sostiene che in occasione del vertice dei capi di stato e di governo del G7 più la Russia (in sostanza del G8) l'argomento sarà affrontato da parte europea in modo piuttosto esplicito.

Quanto al costo della ricostruzione della regione, la stima Ue è di 18 miliardi di euro (35 mila miliardi di lire). La sola ricostruzione del Kosovo costerebbe tre miliardi di dollari, 5400 miliardi di lire, stando ai calcoli di una fonte europea. Secondo uno studio del Fondo Monetario Internazio-

nale, il bisogno di finanziamento esterno dei paesi vicini (Albania, Macedonia e Romania) viene valutato a un miliardo di dollari (1800 miliardi di lire) solo per il '99. La Commissione europea e la Banca Mondiale hanno creato un comitato comune per valutare queste cifre e i ministri finanziari del G7 hanno dato a de Silguy e al presidente della Banca Mondiale Wolfenshon piena fiducia. Da un sito Web potranno essere seguite dal pubblico tutte le operazioni che faranno capo a questo comitato. A partire dal 1 luglio, il sito «www.seecon.org» conterrà le informazioni sul Kosovo e sui paesi limitrofi.

Nonostante tutta l'attenzione delle principali istituzioni finanziarie internazionali sia concentrata sui finanziamenti per il sostentamento dei rifugiati ancora prima delle operazioni necessarie per il loro ritorno a casa, alcuni governi si sono dichiarati molto preoccupati non tanto per le difficoltà della ricostruzione economica e civile dei Balcani, quanto delle difficoltà economiche della Russia. È para-

dosale che in questi giorni venga esaltato il ruolo politico-diplomatico della Russia (cosa, ovviamente, giusta e perfino ovvia), ma si dimentichi che ogni mossa politica e soprattutto militare di Mosca viene di fatto finanziata dall'Ovest e questo alla lunga creerà non pochi problemi. Tanto più che una trattativa con il Club dei paesi creditori può essere ipotizzata solo sui vecchi debiti. E questo è un segnale preciso a Mosca: il fatto che il ruolo della Russia nello scacchiere diplomatico sia notevolmente accresciuto, non deve far pensare a Eltsin che d'ora in poi l'Ovest sborserà quattrini senza che in cambio vengano chieste contropartite e assicurazioni.

L'Italia istituirà un fondo speciale per finanziare la ricostruzione allo scopo di permettere alle amministrazioni pubbliche dei Balcani di fronteggiare le necessità civili e sanitarie, sostenere le piccole e medie imprese agricole e artigianali, ricostruire le scuole. In una prima fase, secondo calcoli della Farnesina, l'intervento dovrebbe aggirarsi sui 400 miliardi.

